

- economy, 1650-1750, in E. A. Wrigley, *People, cities and wealth. The transformation of traditional society*, Oxford 1987, pp. 133-156 (già in "Past and Present", 37, 1967, pp. 44-70).
- E. A. Wrigley, *Urban growth and agricultural change: England and the continent in the early modern period*, in E. A. Wrigley, *People, cities and wealth. The transformation of traditional society*, Oxford 1987, pp. 157-93 (già in "Journal of Interdisciplinary History", 15, 1985, pp. 683-728).
- J. L. van Zanden, *The Rise and Decline of Holland's Economy. Merchant Capitalism and the Labour Market*, Manchester 1993a.
- J. L. van Zanden, *The regional pattern of agricultural development, 1500-1800*, testo presentato nel pre-convegno, Paris, 5-6 March 1993b.

### Un disegno dell'Europa occidentale

di Henri Mendras

Ringraziamo l'autore e la "Revue Tocqueville / The Tocqueville Review" che hanno autorizzato "Proposte e ricerche" a tradurre e pubblicare in Italia questo saggio tratto dal vol. XV, n. 2, 1994 del prestigioso periodico.

[Traduzione dal francese di Gabriella Carnevaletti e Ercole Sori]

Che cos'è l'Europa? Curiosamente sono poche le risposte a questo semplice interrogativo nel momento in cui mai s'è parlato tanto d'Europa. Bisogna chiedersi ancora una volta che cosa ha modellato il destino eccezionale di questa estrema propaggine della penisola euroasiatica se si vuol dire qualche cosa di pertinente sulle sue esitazioni ad unificarsi, come essa aveva sognato di fare alla fine della seconda guerra mondiale. Di quale Europa si parla? Quali ne sono i tratti comuni, fondamentali e distintivi?

Per lo studioso del mutamento sociale, l'Europa occidentale costituisce un vero e proprio laboratorio sperimentale. Per cinquant'anni isolata dall'*altra Europa*, essa ha vissuto in uno stesso mercato economico, sotto la medesima protezione tutelare dell'*imperatore* d'America, ma ha conservato una straordinaria diversità di costumi e di istituzioni, che fanno sì che ciascuna nazione, ciascuna regione gestisca i propri affari a modo suo. Come districare in questa imbrogliata matassa tendenze e pressioni comuni, libertà strategiche, interessi e

volontà collettive, forza delle tradizioni, modelli di comportamento e sistemazioni istituzionali?

"L'Europa dall'Atlantico agli Urali" non è che una illusione storica. Dalle soglie della Westfalia fino a Vladivostok attraverso l'immensa pianura euroasiatica, gli Urali non sono una frontiera "naturale" e le città della Siberia non sono meno "europee" di Nijni-Novgorod o di Kiev. Per arrivare rapidamente al nocciolo della mia argomentazione, proporrei dunque di separare, innanzitutto, l'Europa occidentale dall'*altra Europa*, per usare il termine di Ozeslaw Milosz. È vero che per lui la Russia era ancora un altro mondo, ma io qui riunirò sotto questo termine tutta l'Europa dell'Est. Tracerò la frattura tra le due, lungo la linea esatta dove è calata la cortina di ferro nel 1948, a parte due "errori", la Germania Est e la Boemia che, con tutta evidenza, fanno parte dell'Europa occidentale. In altre parole le marche orientali dell'impero di Carlomagno (814) e dell'impero degli Hohenstaufen (1250): la linea Oder-Neisse, la frontiera che è stata da poco ristabilita tra la Repubblica ceca e la Slovacchia, seguita dalla frontiera tra l'Austria e l'Ungheria, piegando poi verso l'Adriatico e inglobando la Slovenia, che non è mai stata ottomana.

La frontiera meridionale dell'Europa occidentale fu rafforzata dalla frattura dell'impero turco. Occorre ricordare che per due volte gli ottomani si sono fermati davanti alle mura di Vienna, nel 1529 e di nuovo nel 1683, e che perdettero l'Ungheria con la pace di Karlowitz nel 1699. Ritirandosi, gli ottomani lasciarono presso i popoli già dominati usanze e tendenze relative all'organizzazione del potere che hanno bisogno di generazioni per scomparire. Gli avvenimenti odierni nell'ex-mondo socialista aiutano senza dubbio a convincere che questa cesura storica tra l'una e l'altra Europa continua ad essere più attuale che mai. L'europeizzazione dell'*altra Europa*, avviata e ripresa senza sosta dai cavalieri teutonici e da Pietro il Grande è stata brutalmente interrotta in URSS nel 1917 e negli altri paesi nel 1945.

Proverò a mostrare che nel seno di questo insieme occidentale dell'Europa, alcuni tratti fondamentali si strutturano in un modello che contrasta punto per punto con quelli dell'*altra Europa*. Se riuscissi a convincere che un tale modello esiste e che esso permette di dare una immagine appropriata della nostra Europa occidentale, allora diventeranno possibili analisi comparative tra nazioni, regioni, istituzioni, usanze, valori, ecc. Alcuni comuni tratti fondamentali consentiranno di dare significato alle diversità di strutture e di evoluzioni.

*Un modello dell'Europa occidentale.* Il mio modello di Europa occidentale si costruisce secondo quattro discriminanti essenziali:

- *L'individualismo evangelico e romano.* L'individuo viene prima, il gruppo sociale dopo ed è destinato a soddisfare i bisogni, i desideri dell'individuo.

- *L'idea di nazione.* Popolata da contadini insediati sui loro fondi a partire dal medioevo, l'Europa è passata dalla feudalità allo Stato-nazione senza mai sperimentare, dopo Carlomagno, l'impero. È l'Europa delle nazioni opposta a quella degli imperi.

- *Il capitalismo,* inventato a partire dal XVI secolo, si è espanso grazie all'industria e al rapporto particolare che essa presuppone tra scienza e tecnica.

- *La democrazia* o più precisamente il governo della *maggioranza* nel rispetto dei diritti della minoranza.

Questi quattro elementi mi sembrano assolutamente eccezionali nella storia delle civiltà e si dispongono in un modello irripetibile. Certamente gli storici si ribelleranno perché faccio violenza alla storia. I giuristi rideranno della mia incultura. I linguisti dimostreranno l'unità indo-europea, ecc. Chiedo che la platea dei sapienti mi dia il tempo di sviluppare le mie argomentazioni; subito dopo mi rimetterò alle loro critiche. Nel frattempo reclamo la libertà del ricercatore di sezionare la realtà là dove ciò è consono ai suoi propositi.

*L'individualismo evangelico.* Il rapporto diretto tra la creatura e il suo creatore è il fondamento dell'individualismo occidentale. Nel Vangelo, la creatura attende la sua salvezza personale dal suo creatore, e da lui solo. Il grido d'angoscia del Golgota «Elie Elie sabachtami» (Dio perché mi hai abbandonato?) manifesta la disperazione dell'uomo, solo nel momento supremo, senza l'aiuto né dei suoi né della società cui appartiene. È la conclusione del sermone della montagna che formula una morale completamente individualistica e persino antisociale: il regno di Dio è dei poveri, di ciascun povero, non della collettività dei poveri. Il decalogo faceva riferimento ad una società elementare ove bisognava riverire gli anziani e non ingannare il prossimo. Non ve ne è più traccia nelle "beatitudini". La società è assente nel Vangelo, salvo che sotto forma di farisei, di un tempio invaso da mercanti e di una folla che esige da Pilato il martirio di Gesù.

Questo messaggio evangelico d'individualismo assoluto, così singolare per qualsiasi società, si scontrò ben presto con le società antiche. Poi, per una curiosa metamorfosi sociale, si incarnò in una delle istituzioni più straordinarie di

tutta la storia dell'umanità: la chiesa romana. La creatura aveva bisogno della mediazione di una società, del sostegno di una struttura ecclesiale, per non smarrirsi nelle false credenze e per accedere al regno dei cieli.

Così per sedici secoli il messaggio evangelico si rappacificò con il mondo attraverso il pontefice di Roma che seppe far tacere tutti i richiami attraverso diverse "eresie" del principio fondamentale del legame diretto tra la creatura e il suo creatore.

Dopo molti altri, Jean Hus, contadino di Boemia, predicò il ritorno alla purezza evangelica, all'abolizione dei chierici e dei signori, della chiesa e della feudalità, per ripristinare l'uguaglianza di tutte le creature, fondamento quaggiù d'una democrazia totale delle comunità contadine. Fu bruciato a Costanza nel 1415, ma i suoi discepoli, hussiti e taboriti perseverarono nella loro richiesta di parusia per più di un secolo in attesa che Lutero ne riprendesse il messaggio, questa volta con il successo che si sa. Egli rivendicò per il credente il diritto dell'individuo di leggere in prima persona la parola di Dio nella Bibbia. Nel 1967, dopo il Concilio Vaticano II, la Bibbia di Mélan afferma ancora: «Spetta dunque alla Chiesa, nutrita della sua tradizione, il potere e il diritto di una lettura autentica ove la Bibbia viene decifrata» (p. XXIX).

La seconda radice dell'individualismo occidentale è il diritto romano. Dalle XII tavole a Giustiniano e Napoleone, l'evoluzione millenaria di questo capolavoro ideologico meriterebbe d'essere analizzata con occhio sociologico: la sua robustezza logica gli ha permesso di attraversare i secoli nel mentre la sua flessibilità interpretativa gli ha consentito di servire tutti i poteri e di trovare applicazione anche nelle società dalle tradizioni giuridiche più contraddittorie. Dunque non c'è diritto più individualistico, per quanto riguarda sia i diritti personali che quelli reali. Esso afferma che «si presume che nulla sia indivisibile», principio che distrugge tutte le comunità familiari e contro il quale i notai di tutte le epoche e di tutti i paesi hanno dovuto costruire difese più o meno accettabili, ma costantemente in contraddizione con il principio.

Il diritto canonico ha ripreso il principio individualistico spingendolo talvolta fino all'assurdo, segnatamente per quanto riguarda il matrimonio. L'idea che il matrimonio è il risultato dell'accordo delle volontà dei due coniugi, e di loro soli, è un rifiuto assoluto verso la società e segnatamente verso il parentado. Non si potrebbe costruire alcuna società su di una concezione così antisociale. In tutte quelle che noi conosciamo, la saggezza vuole che la scelta dei fidanzati sia orientata, se non imposta, dai genitori e da tutto l'ambiente socia-

le. Come dicono gli etnologi, il matrimonio è un'alleanza tra due lignaggi o due metà esogame, e ovunque si applicano regole precise per designare le scelte preferenziali e le scelte interdette. Il principio del diritto canonico è stabilito direttamente dal Vangelo: «L'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due non saranno più che una sola carne. E ciò che Dio ha unito, l'uomo non separi». Precetto accettabile per i popoli nomadi ove si vive nelle tribù, ma totalmente astratto quando si cerchi di imporlo alle società feudali, agrarie o contadine e successivamente borghesi. C'era da aspettarselo che non sarebbe penetrato in queste società. E in effetti, le società contadine e borghesi si rifiutarono di rispettarlo.

In questa fine di XX secolo, la volontà dei coniugi alla fine l'ha spuntata, e il principio canonico è in via di penetrazione nei costumi occidentali, proprio quando il secondo principio evangelico, l'indissolubilità del matrimonio, sta per capitolare di fronte alla diffusione del divorzio. Una volta partiti i farisei, i discepoli erano così sbalorditi nell'apprendere che non avrebbero potuto più ripudiare le mogli che interrogarono di nuovo Gesù: «Ed egli disse loro: 'chiunque ripudi la propria donna e ne sposi un'altra commette adulterio nei suoi confronti; e se è lei a ripudiare suo marito per sposarne un altro, essa commette adulterio'». Non si può essere più precisi. E Paolo arriverà a dissuadere vedovi e vedove dal risposarsi: «Ma, se non possono contenersi, si risposino: meglio sposarsi che bruciare» (Corinzi I, 7-9). La Chiesa ha sempre visto di mal occhio il secondo matrimonio dei vedovi.

Come mantenere il principio della monogamia assoluta quando un terzo delle coppie divorzia e quando il 40% delle prime nascite in certi paesi d'Europa si realizza al di fuori del matrimonio? D'altro canto, il pontefice di Roma stenta a transigere all'ortodossia evangelica come hanno fatto i protestanti. C'è contraddizione nel proclamare la scelta dei coniugi completamente libera e nel volere allo stesso tempo che questa scelta sia assolutamente irrevocabile. Certo il contratto è legge tra le parti, *pacta sunt servanda*. Ma ciò che la concorde volontà ha fatto, la concorde volontà può disfare. Se sono i genitori che hanno concluso il matrimonio per ragioni di convenienza sociale o economica, queste ragioni restano. Se i coniugi non motivano la loro decisione altro che con una reciproca inclinazione e questa viene meno, perché sottostare ad un contratto vuoto di significato? Gesù l'aveva previsto: i coniugi sono liberi, ma la loro scelta è ratificata da Dio, e ciò che Dio ha unito è intoccabile. Facile a dirsi, ma bisogna che la fede sia inchiavardata al corpo affinché sia più forte dei sentimenti. L'intervento di Dio perde la sua efficacia in una società ove i prati-

canti sono meno del 10%, come nell'Europa occidentale.

L'individualismo, come si vede, è un principio ideologico d'una forza incredibile, sopravvissuto sul piano teorico fino a quando la Riforma protestante lo fece trionfare nell'Europa del Nord. Nell'Europa cattolica, la controriforma cedette su questo punto e sant'Ignazio ripristinò il principio del legame diretto tra la creatura e il suo creatore. Gli esercizi spirituali e l'imitazione di Gesù Cristo non fanno mai appello alla chiesa. La teologia morale stabilita dal concilio di Trento durò fatica a conciliare due principi così contraddittori come l'autorità della chiesa, sola strada verso la salvezza, e il rapporto diretto "fra il mio Dio e me".

Infine il secolo dei lumi proclamò una filosofia individualistica che si riassumeva in una dichiarazione dei diritti dell'uomo che dava al buon governo il fine di assicurare la felicità dei cittadini e non l'ingresso nel regno di Dio. Completamente individualistico, il motto della repubblica francese, "libertà, uguaglianza, fraternità", è abilmente controbilanciato dall'idea di sovranità del popolo, che si suppone essere l'amalgama della volontà dei cittadini. Questa finzione giuridica fa sì che non esita nulla tra ciascun cittadino preso nella sua individualità e la nazione, considerata mossa da questa volontà sovrana del popolo preso nella sua interezza. Il creatore e la sua creatura in qualche modo; ma qui i ruoli sono invertiti, è il cittadino che crea la nazione. Principio gravido di conseguenze.

Una volta destabilizzati dai principi rivoluzionari, i grandi corpi sociali e le grandi istituzioni presto reagirono e ripresero il sopravvento. Famiglie contadine e borghesi continuarono a sposare i loro figli secondo i loro interessi e i loro principi. La borghesia impiegò un po' di tempo ad accordare il suffragio universale e l'uguaglianza di fronte alla legge. In compenso, essa utilizzò il diritto di proprietà, scritto nella dichiarazione ma non sulla facciata degli edifici pubblici, per riorganizzare il sistema delle disuguaglianze. Così nessuno dei tre principi repubblicani affermati penetrò realmente in alcuna società occidentale. Solo Tocqueville percepì chiaramente che l'uguaglianza era una passione democratica che avrebbe fatto continui progressi e portato con sé una rivoluzione profonda, totale, dei costumi e delle istituzioni. Bisognò attendere due secoli, la fine di questo XX secolo, affinché l'arricchimento dell'occidente permettesse alla libertà e all'uguaglianza di fare progressi fulminei nel funzionamento della società, e non più soltanto della sua ideologia. La chiesa stessa nel Vaticano II ha dovuto accettare quello che aveva rifiutato due secoli prima: la libertà del-

l'uomo di scegliere la propria religione.

Libertà, uguaglianza, fratellanza, in altre parole l'individualismo proclamato dal Cristo, ha impiegato due millenni per penetrare nella società occidentale. Alcuni pensano che le ideologie siano in ritardo rispetto alla realtà. Sul medio e anche sul lungo periodo può essere vero, ma sul periodo lunghissimo, millenario, le ideologie possono trionfare a dispetto delle strutture più profonde, eternamente fissate. Nella sua disinvoltura, questo breve *excursus* storico farà sorridere gli esperti. Non c'è nulla di così semplice, è vero, ma ciò che conta è sottolineare con forza che questo individualismo contrappone l'Europa occidentale a tutte le altre civiltà secondo le quali l'uomo è, prima di tutto, parte della società alla quale si deve sottomettere e della quale deve rispettare le leggi. Anche i filosofi più cinici dell'antichità non hanno mai messo in discussione questo principio fondamentale. Altrimenti perché mai Epaminonda sarebbe andato a morire alle Termopili? Il bando era la pena suprema, perché espellendo il cittadino dalla città, ne faceva un essere "senza città" e di conseguenza uno schiavo potenziale, o al massimo un meteco. Un uomo può essere saggio solo se vive in una città che ha buone leggi, ed è per questo che la ricerca di esse è così essenziale.

I lavori degli etnologi confermano questo principio comune a tutte le civiltà conosciute: il gruppo prima dell'individuo. In India, il fuori casta si trova in una condizione che fa pensare all'"esule" dell'antichità; senza la sua casta, l'uomo non ha identità. In alcuni luoghi può esistere un individuo come pensiamo di poterlo essere noi europei d'Occidente. Jean Stoetzel, psicologo e grande studioso di culture comparate, era convinto di questa differenza radicale tra il nostro Occidente e il resto dell'umanità. Negli ultimi anni della sua vita, la grande inchiesta sui valori degli europei gli fece scoprire che la famiglia stessa non si imponeva più all'individuo, il quale non se ne sentiva più membro, qualsiasi cosa accadesse, e che al contrario si aspettava dalla sua famiglia che rispondesse ai suoi bisogni. Questa scoperta fondamentale lo terrificò. Era quello, in effetti, l'esito ultimo dell'individualismo, il suo trionfo si potrebbe dire, non privo di ampi movimenti compensativi che non è qui il caso di analizzare. È sufficiente ripetere che nessun altro processo di civilizzazione diverso dal nostro ha fatto dell'individualismo il fondamento della concezione dell'uomo e della società.

*L'Europa delle nazioni e delle frontiere.* L'Europa occidentale, così come

l'ho delineata, ha una caratteristica storica comune: essere popolata da contadini insediati sui loro fondi almeno a partire dal XII secolo. Il servo della gleba "accasato" era "legato alla propria terra", che non poteva lasciare senza il permesso del suo padrone. Se "se la svignava", il padrone poteva riportarcelo con la forza; ma in cambio il padrone gli assicurava la certezza del suo possesso, che egli aveva il diritto di trasmettere a figli e discendenti. Non era uno schiavo, una *cosa* appartenente al suo padrone, ma un soggetto giuridico sottoposto con vincolo irrevocabile alla terra del signore, che era anche la sua terra. Il diritto feudale distingueva sulla stessa terra due diritti di proprietà complementari e indissociabili, il "dominio eminente" del signore e il "dominio utile" del contadino. Fintanto che gli uomini erano scarsi e le terre abbondanti, era essenziale che il signore badasse ai propri uomini sulle proprie terre per coltivarle; ma quando la popolazione aumentò, la terra divenne più rara degli uomini e questi s'aggrapparono ai loro campi: non si trattava più di "fuggire", perché dove trovare un'altra terra? La situazione si rovesciava e il contadino pretendeva che il suo dominio utile fosse riconosciuto. Ciò accadde in tutta l'Europa continentale con due eccezioni o quasi: l'Italia meridionale e il sud della Spagna dove le grandi proprietà feudali erano coltivate da una massa di manovali braccianti. L'Europa contadina non scende al di sotto della Toscana e dell'Umbria e si ferma alla Castiglia.

I giuristi che reinventarono il diritto romano a partire dal XVI secolo si trovarono ben presto di fronte ad una contraddizione insolubile tra dominio eminente e utile del diritto feudale e la concezione romana del diritto di proprietà. Per i romani una cosa non può avere che un proprietario e uno solo, e il padrone ha un potere assoluto sulla sua cosa: *usus, fructus, abusus*. *Abusus* significa che egli può distruggere la sua cosa, perché essa gli appartiene per intero e in via esclusiva, il diritto signorile e il diritto comunitario erano incompatibili con il diritto individuale di proprietà. Fu così che iniziò una grande lotta tra i signori "proprietari terrieri", che volevano trasformare il loro dominio eminente in piena e completa proprietà e ridurre i contadini a coltivatori senza diritto di proprietà. Dal canto loro, per trasformare il loro dominio utile in diritto di proprietà, i contadini accettavano di pagare diritti feudali, specie di imposta, ma non riconoscimento di un dominio eminente.

La rivoluzione delle tecniche agricole del XVIII secolo esacerbò il conflitto. In Inghilterra, il movimento delle recinzioni finiva col consegnare il diritto di proprietà al *lord* e i piccoli contadini, spogliati dei loro diritti consuetudina-

ri, venivano scacciati dalle loro terre verso le città, ove li attiravano gli inizi della rivoluzione industriale. In Francia, al contrario, la notte del 4 agosto segnò la fine del diritto feudale, consentendo ai contadini di trasformare il loro dominio utile in pieno diritto di proprietà. Il resto dell'Europa occidentale seguì lo stesso percorso, con varianti simili a seconda dei paesi e delle regioni. Questa storia agraria è schematicamente semplicistica e occorrono montagne di libri per descrivere e spiegare l'infinita varietà di soluzioni date a questo conflitto di nozioni giuridiche in base alle usanze e ai rapporti di forza tra signori, contadini e, successivamente, *tertius gaudens*, borghesi, che pretendevano di essere signori ma conoscevano soltanto il diritto romano. Al punto che essi iscrissero il diritto di proprietà tra i diritti dell'uomo, con grande scandalo dei socialisti per i quali "la proprietà è un furto".

L'*altra Europa* ha conosciuto una storia agraria radicalmente diversa, perché nella maggior parte delle regioni, soprattutto in Russia, la terra non era oggetto di proprietà individuale. Per un *mugic* russo, la terra appartiene a Dio e a lui solo; la collettività gestisce la terra nell'interesse di tutti e il signore è solo un usurpatore che si è arrogato con la forza un diritto sulla terra che appartiene a Dio. La servitù ha dominato la maggior parte delle regioni dell'*altra Europa* fino alla metà del XIX secolo. Nei Balcani dei secoli XVIII e XIX la seconda servitù ha sottomesso i contadini, fino ad allora liberi, all'autorità dei boiardi. Nella maggior parte delle regioni della Russia la comunità di villaggio era una reale comunità contadina che redistribuiva ogni tre o cinque anni la terra tra le famiglie in funzione di criteri molto diversi: "il numero delle bocche" da nutrire, "il numero di braccia" in grado di lavorare. La terra era di tutti e di ciascuno, secondo i suoi bisogni o secondo i suoi mezzi. Bisognò attendere il 1906, Stolypin e la sua riforma agraria perché questi principi fossero abbandonati e venisse istituita una prima forma di proprietà contadina individuale. Non per molto, poiché Stalin vide in questi contadini diventati proprietari, i *kulaki*, una minaccia per il suo regime e iniziò il loro annientamento, sia con l'uccisione, sia con la deportazione in Siberia sulle terre vergini.

Questa frontiera tra due mondi contadini separa anche l'area della famiglia occidentale, caratterizzata dal matrimonio in età avanzata e dal numero elevato di celibi e nubili, da quella della famiglia indivisa il cui modello più perfezionato è stato la *zadruga* degli slavi del sud e degli slovacchi. Polonia, Moldavia e Valacchia fanno eccezione.

La storia agraria di ciascuno dei paesi e delle regioni dell'*altra Europa* è

troppo diversa perché qui si possa entrare nei dettagli. In particolare la Polonia fa eccezione. Per le mie finalità è sufficiente aver mostrato la spiccata contrapposizione tra i contadini individualisti e stabili dell'Europa occidentale e le realtà rurali dell'*altra Europa*, per la maggior parte sottomesse a un boiardo, e strette in variegate tradizioni comunitarie che sottomettono in modi diversi l'individuo alla legge del villaggio e della famiglia indivisa.

L'idea di nazione, così come è stata sviluppata a partire dal XVIII secolo, è evidentemente il risultato di questa realtà contadina. Se un popolo, una lingua e una terra coincidono, esse formano una nazione, che è separata da quelle vicine con frontiere da difendere, come la siepe protegge il campo, come il cippo segna il limite della proprietà. L'idea di "frontiera naturale", così essenziale per l'ideologia nazionale francese, è una idea da contadino. Richelieu voleva a tutti i costi completare il "prato quadrato". È la versione francese della nazione alla quale Renan aggiungerà la volontà di vivere insieme, il patto nazionale. La versione inglese è molto simile, tenuto conto del ruolo della corona. La versione tedesca comprende il popolo e la storia della sua civilizzazione, *volk und kultur*, più che il territorio. Le Province Unite si sono fatte nazione attraverso la ribellione contro il potere del papa e dell'imperatore, rispettando scrupolosamente i particolarismi religiosi e dandosi il commercio e il mare per impero. L'Italia è diventata nazione tardi sebbene l'unità della lingua e della cultura su un territorio chiaramente delimitato risalga a un remoto passato. La sola Spagna, oggi, conserva una struttura imperiale, tanto che baschi e catalani si considerano appartenenti a nazioni in lotta contro il potere dei castigliani e di Madrid. Queste diverse condizioni storiche hanno determinato diverse forme statuali in ciascun paese, ma ovunque lo Stato si è identificato con la nazione.

L'*altra Europa* è quella dei tre imperi: il russo, l'ottomano e l'austro-ungarico. Essa non ha mai conosciuto nazioni, malgrado tutti i movimenti nazionalistici. Il sovrano incarna l'impero e lui solo unisce sotto la propria sovranità "nazioni diverse", nel senso che il concetto ha nel XVII secolo, vale a dire popoli aventi ciascuno la propria lingua, la propria cultura, il proprio sistema di governo locale, il proprio territorio e la propria religione. E questi popoli sono sottomessi al potere del sovrano del quale riconoscono o rifiutano la legittimità, ma al quale sono sottoposti in quanto comunità e non come individui. Le comunità sono di diversa dimensione e di coesione incerta e così intimamente mescolate che è pazzia volerle separare, come si può vedere in Bosnia-Erzegovina. Nel nord-est i contadini sono polacchi, ma le città sono abitate da ebrei, altrove

i contadini sono rumeni o slovacchi e la popolazione cittadina ungherese.

La nazione non conosce che cittadini, l'impero non conosce che comunità e non pretende di avere cittadini. Lo zar di tutte le Russie regna sui russi ma anche su vari popoli slavi e musulmani di origini etniche diverse e su una nebulosa di popoli eterotoni nel Caucaso e altrove. Re d'Ungheria, l'imperatore d'Austria spartisce la Polonia a suo gradimento con la Prussia e con lo zar; occupa a poco a poco le vicine province ottomane quando il potere della Sublime Porta declina. Il sultano è riconosciuto come sovrano da innumerevoli popolazioni che egli deve continuamente ricondurre sotto di sé. Gli sembra normale che nel suo impero, il re di Francia protegga i cattolici romani, lo zar i cristiani ortodossi, e che il metropolita greco sieda accanto a lui sul Bosforo: ebrei, ortodossi, cattolici romani e uniani, copti, armeni, protestanti, maroniti, nestoriani, ecc. sono da lui considerati comunità; l'idea occidentale *cuius regio eius religio* gli è completamente estranea.

L'Europa delle frontiere stabili si ferma alla linea Oder-Neisse, ultima frontiera la cui legittimità non è ancora così consolidata se c'è voluto più d'un anno prima che il cancelliere Kohl la riconoscesse come intangibile dopo la riunificazione, e sotto la forte e congiunta pressione di tutte le nazioni d'Europa. Nell'*altra Europa*, le frontiere non sono che labili finzioni, prodotto di rapporti storici continuamente rimessi in discussione.

Due casi meritano attenzione: Polonia e Boemia. La Polonia aveva, fin dalle origini, tutto ciò che occorre per costituire una nazione: popolo, territorio, cultura, lingua, religione. Ma essa non ha mai avuto frontiere fisse. In una certa fase si è ingrandita fino a diventare un impero con l'alleanza dei lituani, ma l'impero è franato senza diventare nazione, fino a che l'incuria della dieta autorizzò lo smembramento del popolo tra i tre vicini. Il regno di Boemia, se collocato altrove, sarebbe senza dubbio diventato nazione più rapidamente poiché anch'esso aveva un territorio, un popolo, una lingua. Bisognò attendere il 1918 affinché fosse creata la repubblica Ceca, male è vero, con l'aggiunta della Slovacchia, che l'amicizia della Francia le procurò, funesto omaggio di Clemenceau a Mazarik. La repubblica Ceca era la sola ancora in vita nel 1939, le altre "democrazie", create dal trattato di Versailles, essendo affondate nella dittatura durante gli anni Trenta. Pertanto è la sola che sia potuta rinascere senza drammi spaventosi grazie a un presidente poeta.

Questi due esempi contrastanti mostrano bene come l'idea di nazione e di stato sia una idea francese (in via sussidiaria inglese, americana e olandese) che

la rivoluzione ha preteso diffondere in Europa, alla quale i popoli dell'*altra Europa* si sono appassionati e continuano ad appassionarsi, senza che possano realmente farla propria, a causa della diversità delle etnie e delle loro ubicazioni territoriali, e anche per colpa delle tradizioni autocratiche. A distanza di due secoli l'*altra Europa* funziona male quando vuole creare stati-nazione. Bisogna sperare che ci riesca in un futuro più o meno prossimo?

*L'invenzione del capitalismo e dell'industria.* Come è nata l'idea che una ricchezza potesse essere vista come un capitale in grado di produrre altra ricchezza? Questione fondamentale che resta senza risposta dopo Marx e Weber, a dispetto della massa di lavori storici e sociologici. Questa idea è nata, a quanto pare, in qualche parte della Germania meridionale nel XVI secolo. Perché là e in quel momento? E non qualche secolo prima in Cina, ove la tecnica era molto più avanzata che in Europa? Bisogna rifarsi anche qui al Vangelo? Nell'insegnamento evangelico, due precetti essenziali sono a fondamento della separazione del temporale dal divino, dell'economico dal politico: «Non si possono servire due padroni, Dio e Mammona», «Dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio».

Che la ricchezza sia il peggiore ostacolo sulla via della salvezza viene ripetuto dal Cristo che predica la povertà nel sermone della montagna e addita ad esempio gli uccelli del cielo. Bisogna spogliarsi delle proprie ricchezze per accedere al regno di Dio: «è più difficile che un ricco vi entri piuttosto che un cammello passi per la cruna di un ago» (Matteo 19, 16-26). Occorrerà attendere la riforma protestante prima che questo precetto venga abbandonato, soprattutto da Calvino grazie alla teologia della predestinazione.

Parimenti stabilire una netta distinzione tra Cesare e Dio conferisce completa legittimità al politico che non è sottoposto alla legittimità divina. Certo, Carlomagno viene incoronato dal papa e il re di Francia dal vescovo di Reims, ma l'unzione sacra non comporta una sottomissione e neppure un giuramento di fedeltà all'imperatore o al re: l'imperatore si batte contro il papa in Italia e il re afferma il suo gallicanesimo. Questa separazione del temporale dal religioso è una stranezza della chiesa di Roma. Dopo la riforma i principi protestanti non potevano accettare che i loro sudditi non condividessero tutti la stessa fede, ma il principio *cuius regio eius religio* non poté imporsi. In compenso la cristianità d'oriente ha conservato il principio romano della commistione tra le due legittimità: a Costantinopoli l'imperatore è scelto da Dio, di conseguenza è lui

che nomina il patriarca e gli conferisce il pastorale. La confusione è completa e la chiesa è al servizio del sovrano. Secondo il bizantinologo André Guillou «La Chiesa può essere considerata come un grande servizio di Stato, legato strettamente al pari degli altri al padrone di casa, l'Imperatore». Lo stesso accadrà nella Russia zarista. L'autocrate riceve il suo potere direttamente da Dio e questo potere si estende alla sfera religiosa.

Al contrario la cristianità d'occidente è restata fedele al principio evangelico rispettando due diverse legittimazioni per il politico e il religioso. Allo stesso modo essa ha messo in pratica il principio d'incompatibilità tra ricchezza terrena e redenzione distinguendo la legittimità economica dalla legittimità politica.

Quando in Cina tutta l'attività politica ed economica nelle città era regolata dai rappresentanti dell'imperatore, in Europa il feudalesimo teneva la vita economica accuratamente separata, nelle città che erano al di fuori del sistema feudale. La città d'Europa non è la metropoli teocratica dei Maya, né la città antica, sede della democrazia, né la città del despota asiatico, bensì la città dei mercanti, degli artigiani, dei borghesi e dell'industria. Nel medioevo, con i diplomi di franchigia, il signore dava ai borghesi la possibilità di governarsi da soli, a condizione che non disponessero di un esercito, che non s'immischiassero nel vero potere, nella guerra riservata agli esponenti della feudalità. Così i borghesi, nelle loro città, non potevano che obbedire ad una sola logica, quella dell'economia, essendo sgravati della grande politica dagli esponenti della feudalità, e della religione poiché non si potevano servire due padroni. Solo in Italia, le città erano sia sede del potere che luogo di confronto tra potere del papa e potere dell'imperatore. Città di commercianti, città di banchieri, di condottieri, ma non città di industriosi borghesi.

I borghesi delle Fiandre, della Baviera e poi dell'Inghilterra si sentirono pienamente legittimati quando il protestantesimo li convinse che il loro successo terreno era l'annuncio della loro elezione nell'aldilà. Questa completa legittimazione, che l'esclusione feudale prima e la morale protestante poi conferivano al borghese, gli dava nello stesso tempo la volontà d'intraprendere e di superarsi continuamente. L'idea che il capitale non sia una ricchezza da conservare o da sperperare ma un bene che deve essere impiegato per produrre di più, questa idea inaudita, associata alla legittimazione borghese, ha creato il capitalismo senza che noi sappiamo né come né perché, in Europa occidentale e proprio allora. Queste furono le condizioni storiche che, molto probabilmente, resero

possibile l'invenzione del capitalismo, ma le condizioni non sono le cause, che restano misteriose.

Un'altra invenzione ha permesso al capitalismo di creare la società industriale, vale a dire il legame tra scienza e tecnica. Fino al XVII secolo la tecnica era una faccenda per artigiani e la scienza una occupazione per uomini liberi, e a nessuno era mai passato per la testa di collegarle. Quando Archimede uscì dal bagno gridando *eureka*, era contento di sé e mai gli venne l'idea che la sua scoperta potesse servire a qualche cosa. Egli aveva capito, e questa era la suprema ricompensa per il savio. Il miracolo greco non sfociò in alcuna tecnica, affare da schiavi e artigiani. Invece il Dio dei giudei e dei cristiani era un dio attivo, creatore, un dio che si prodigò per sei giorni a concepire e costruire il suo mondo per poi rallegrarsene e consegnarne la gestione all'uomo. Strano *deus faber*, artigiano e nello stesso tempo sapiente: «Che la luce sia e la luce fu». Egli aveva dunque ben chiaro il concetto di luce prima d'inventarla. Niente a che vedere con l'Olimpo.

Nel XVIII secolo, in Inghilterra, ci si preoccupa per la prima volta di trasformare la pentola di Papin in macchina a vapore per azionare i telai tessili, poi di collocarla su rotaie per trainare carri. Nacque così la rivoluzione industriale che, rammentiamolo, non sarebbe stata possibile senza le due rivoluzioni agricole, quella del XII secolo e quella del XVIII secolo. Bisognava che generazioni di contadini avessero abbattuto le foreste e inventato sistemi di coltura e d'allevamento molto complessi affinché si fosse in grado di alimentare più uomini di quanti ne occorressero per coltivare la terra. Bisognava che l'azoto immesso nel suolo aumentasse abbastanza le rese affinché i contadini potessero diventare numerosi ed essere cacciati dalle loro terre per costituire il proletariato industriale.

Nell'altra Europa, le due rivoluzioni agricole non si sono mai diffuse in profondità salvo in qualche territorio privilegiato. I mugicchi non hanno mai saputo combinare allevamento, cereali e foraggiere in un sistema produttivo complesso come hanno fatto i contadini d'occidente. Nel secolo scorso, nella maggior parte delle regioni russe, l'agricoltura era ancora ad un livello di produttività che l'occidente aveva già superato nel XII secolo. È grazie a terre eccezionalmente fertili che Ucraina e Valacchia hanno potuto fungere da granai per l'Europa occidentale dal XVI al XIX secolo, e non grazie alla perizia dei loro contadini. Senza un mondo contadino ricco, non c'è *surplus* sufficiente a sviluppare un artigianato complesso, non c'è commercio e di conseguenza non c'è

industria. I boiardi prelevavano quello che potevano (assai più che i signori in occidente), ma quel tanto che bastava per condurre una gran vita a Pietroburgo o a Parigi, e non per investire.

L'industria cominciò a diffondersi nella Russia zarista all'inizio del XX secolo, sotto l'incalzare dei capitalisti occidentali. Essa penetrò poco negli altri paesi. Poi il comunismo cercò una via nuova per sviluppare la propria industria. Il socialismo, sotto forma d'un capitalismo di Stato, fu in grado di creare una potente industria di base, grazie alla quale l'armata rossa ha sconfitto l'esercito nazista e ha salvato l'occidente. Per un certo tempo, le sue industrie tecnologicamente avanzate sono persino state in grado di competere con gli Stati Uniti. Ma il capitalismo di Stato s'è rivelato incapace di gestire un sistema produttivo moderno, post-fordista come usa dire oggi, non è stato capace di sviluppare una agricoltura moderna, nonostante distese di terra tra le più fertili e le più potenti macchine. Senza tradizione contadina, non si ha agricoltura veramente produttiva. Senza proprietà privata e senza spirito d'iniziativa individuale, non si ha una industria in grado di evolvere autonomamente. Oggi si vede la differenza tra la Russia e i paesi d'antica agricoltura individuale dove la collettivizzazione non ha ucciso la nozione di proprietà privata - la Lituania ad esempio e la Polonia - che non è stata collettivizzata.

Nel 1939 l'altra Europa non aveva industria; ad eccezione della Boemia che, ripetiamolo, nel 1948 si è trovata dall'altra parte della cortina di ferro per una sorta di "errore" storico, al pari della Germania dell'est. Soltanto il Giappone e successivamente i dragoni del Pacifico hanno saputo prendere a prestito dall'occidente la sua industria e gestirla secondo le proprie tradizioni e le proprie strutture sociali. Fino ad oggi, gli sforzi per sviluppare industrie nel terzo mondo continuano a scontrarsi con ostacoli sociali che impiegheranno generazioni per essere appianati. I progressi tecnici e i metodi di gestione economica non sono di alcuna utilità fintanto che non si accompagnano a una morale, a costumi, a strutture sociali, a regole giuridiche, a un sistema di potere, capaci di farli funzionare. È più facile far accettare un'innovazione ad un contadino tradizionale che ad un ilota coltivatore di manioca o di mais.

*La legge della maggioranza.* Che la metà più uno governi con il consenso della metà meno uno è una regola ben singolare che nessuna società ha mai ritenuto legittima, in nessuna civiltà, salvo in Europa occidentale e negli Stati Uniti da due secoli a questa parte. Nella maggior parte delle società di dimensione

contenuta, il capo enuncia la volontà collettiva del gruppo dopo essersi ben assicurato che tale essa è, e la sostiene con il proprio *mana* per evitare qualsiasi contestazione. Negli imperi, che superano la dimensione distrettuale, il despota si fa obbedire con la violenza.

Gli illuministi, convinti di reinventare la democrazia antica vestendosi di una toga per legiferare, non avevano che una immagine travisata della vita pubblica nella *polis* greca. La regola della maggioranza è stata senza dubbio inventata nelle immense abbazie dell'Italia meridionale durante i primi secoli del cristianesimo. Come governare una comunità di mortali, tutti uguali essendo tutti preti? Si disputò a lungo per decidere a chi dare il potere: ai migliori, la *pars senior*, o ai più, la *pars maior*? Ma come eleggere i migliori dal momento che tutti sono unti dal signore? A fil di logica l'uguaglianza di tutti conduceva alla legge del numero. Questo principio fondamentale si fece lentamente strada attraverso le istituzioni ecclesiali, soprattutto per l'elezione del papa a partire dal 499. Si diffuse in assemblee e parlamenti, fino alle democrazie contadine: il popolo radunato sulla piazza del villaggio o nella chiesa non si accontentava più di approvare per acclamazione le decisioni del rappresentante o del sindaco o di respingerle con mormorii o alte grida. Lo stesso sindaco doveva essere eletto, e per questa elezione, ogni capofamiglia si esprime e ogni opinione conta. Il parlamento britannico, le diete tedesche, i cantoni svizzeri seguivano questa pratica da molto tempo. I puritani emigrati in America vi portarono le stesse tradizioni politiche e così le assemblee di gentiluomini degli Stati Uniti giocarono al gioco della maggioranza nel rispetto delle buone maniere. In Francia, le assemblee rivoluzionarie faticarono a dominare le passioni prima di abituarsi a votare in tutta serenità.

Questa regola del governo della maggioranza nel rispetto dei diritti della minoranza non è mai stata applicata fuori dell'Europa occidentale. Per contro l'altra Europa non ha conosciuto altro che l'unanimità. Nel *mir*, fintanto che un recalcitrante si rifiutava di accettare la decisione collettiva, questa non veniva sancita e il conciliabolo continuava finché il dissenziente cedeva e consentiva alla volontà comune. La regola dell'unanimità è il sistema di governo dei piccoli gruppi, ma non si confà a vasti aggregati umani. I paesi dell'est d'Europa sono sempre stati incastrati tra il principio unanimista che porta all'anarchia e il dispotismo dell'autocrate.

Il regno di Polonia perì nel XVIII secolo in gran parte a causa della regola del *liberum veto* che era in uso nella dieta della nobiltà polacca. Un nobile, per

il solo fatto di essere nobile, poteva sempre opporre il suo veto a una decisione della dieta, senza dare spiegazioni, e il suo veto sospendeva la decisione. Una sorta di unanimità del *mir*, trasposta in anarchia parlamentare. L'elezione del re di Polonia era il grande avvenimento che radunava tutta la nobiltà e le sontuose ambascierie delle potenze europee interessate alla scelta del re. Ogni ambasciatore disponeva di emissari in tutti i partiti e di oro a profusione per comprare i voti. Dopo la morte di Giovanni III Sobieski nel 1696, l'elettore Augusto II si fece nominare re di Polonia contro la volontà di Luigi XIV e del papa: un re di Polonia luterano e tedesco! E grazie al denaro raccolto per l'elettore da Berend Lehman, Voltaire poteva concludere: «Aveva comprato le metà dei suffragi della nobiltà polacca e premuto sull'altra metà facendo avanzare un esercito sassone». Si capisce come un regno governato in questo modo non abbia resistito a lungo alle ambizioni dei suoi potenti vicini e sia stato cancellato dalla carta geografica con successive spartizioni.

A partire dall'alto medioevo le tribù slave, riconoscendosi incapaci di governarsi, fecero appello ai vareghi affinché ristabilissero l'ordine tra esse e imponessero loro un potere. Ancora nel XIX secolo innumerevoli rivolte di mugicchi reclamavano che si tornasse al potere del *mir* appellandosi alla potestà dello zar autocrate per far tornare le antiche consuetudini e liberarli dai boiardi usurpatori. Tutto il potere ai soviet era una parola d'ordine che nel 1917 trovava una profonda e remota risonanza in tutti i russi, operai, mugicchi o soldati. Durante un breve arco di tempo i soviet si sono cimentati con il sistema maggioritario "occidentale"; lo stesso partito bolscevico non rispetta il principio maggioritario che tra il 1903 e il 1921. La guerra civile spense sul nascere questi iniziali conati democratici.

Concepire che la metà più uno dia la legittimazione a governare non è altro che una astrazione della quale non ci si può dare razionalmente una ragione. È una visione del mondo e del prossimo, una visione della società, che presuppone uno Stato di diritto e la ferma convinzione che quando la maggioranza sfuggerà di mano, il nuovo potere rispetterà lo stato di diritto e i diritti della minoranza. È tutto un insieme di valori e di norme, incarnato in istituzioni e consuetudini, che si apprende solo con un uso prolungato, attraverso la continuità dei rapporti sociali e delle istituzioni. Questa sottile costruzione ideologica, che sapienti giuristi hanno impiegato secoli ad edificare, non si trasferisce da una civiltà all'altra, come una fabbrica chiavi in mano. Lo stesso Luigi XIV era consapevole del fatto che il suo parlamento incarnava una legittimità consuetudi-

naria della quale egli doveva tenere conto; affermando «Lo Stato sono io», egli affermava per ciò stesso l'esistenza di uno Stato.

Con Gorbaciov, il ricorso a maggioranze qualificate rendeva manifesto che i deputati erano incapaci di accettare l'idea che non si dovesse più arrivare all'unanimità. Del resto quante volte, dopo aver "demolito" il "nuovo zar" nel corso di tempestosi dibattiti, essi hanno confermato il suo potere con maggioranze di più di tre quarti: l'osservatore democratico occidentale vedeva un'allarmante contraddizione là dove non c'era altro che abitudine all'unanimità e paura dell'anarchia che conduce all'autocrazia, nella convinzione che una maggioranza del 51% non sia sufficiente a creare una legittimazione.

Tutte le democrazie dell'altra Europa, ad eccezione di quella ceca, sono capitolate di fronte a governi totalitari una dopo l'altra fino al 1939: Voldemaras in Lituania, i colonnelli in Polonia, il reggente Horthy in Ungheria, Antonescu in Romania, Metaxas in Grecia, Boris III in Bulgaria, Paolo nella Jugoslavia in attesa di Tito. Questo andazzo e questa eccezione non sono evidentemente il semplice frutto della temperie, anche se è vero che in Europa occidentale la Germania e i tre paesi mediterranei avevano seguito la stessa china. Testimoniano soltanto la leggerezza degli alleati, e segnatamente dei francesi, che nel 1920 hanno creduto fossero sufficienti alcuni uomini politici infarinati di "pariginità" per far funzionare elezioni, parlamenti e governi democratici. Seducente ingenuità non completamente priva d'attualità, a distanza di tre quarti di secolo, benché le elezioni siano ora il modo consueto per scegliere i dirigenti.

Negli imperi non c'è lo Stato, non c'è che l'imperatore. In russo *gosoudarstvo* non vuol dire Stato ma potere del sovrano (*gosoudar*). L'idea stessa di uno stato indipendente dal sovrano non esiste. In Inghilterra l'*habeas corpus* del 1679 istituiva per la prima volta lo Stato di diritto con il quale tutti i cittadini potevano farsi sentire contro lo stesso. Ci vorrà più d'un secolo prima che la Francia segua questo esempio e pretenda d'imporlo al mondo. Come imporre il rispetto dei diritti dell'uomo se l'autocrate per investitura divina ha tutti i diritti sui suoi sudditi? Se l'*agha* può far impiccare il serbo o il greco senza giudizio? Se l'uomo non è padrone del proprio corpo, come potrà esserlo della sua proprietà?

E dunque come far funzionare una economia se la proprietà non è intangibile, se il presidente una notte può decidere di fare man bassa dei risparmi accumulati da tutti i cittadini? Uno Stato e uno Stato di diritto si costruiscono lenta-

mente e non esistono veramente se non quando tutti, governanti e governati, sono convinti della loro esistenza e del loro valore supremo. Soltanto allora lo Stato e il diritto cessano di essere armi in mano ai più forti per opprimere i più deboli.

Riassumiamo. Individualismo, Stato-nazione, capitalismo, Stato di diritto e maggioranza non sono caratteristiche ma, al contrario, tratti essenziali che si strutturano in un modello. La nazione e la democrazia presuppongono liberi cittadini, il capitalismo ha bisogno di imprenditori autonomi e di uno Stato di diritto, lo Stato di diritto di uno Stato-nazione. Nessuno dei quattro elementi potrebbe esistere senza gli altri tre e la loro combinazione non si realizza in alcun altro luogo che in Europa occidentale, ove impiega venti secoli a sedimentarsi. L'abbozzo disinvolto che ho appena presentato mostra questa maturazione progressiva o questa penetrazione, questa conquista dell'Europa, potrei dire. E questo modello non è evidentemente riuscito da nessuna parte. Si vede bene che la Gran Bretagna, non avendo mai avuto una tradizione contadina, conserva i suoi tratti particolari. In Francia il capitalismo è penetrato con ritardo e nella forma statalista (il colbertismo), che sopravvaluta la nazione a detrimento dell'individuo. In Italia e in Germania, nazione e principio di maggioranza sono molto recenti. L'individualismo in Francia ha per contrappeso la nazione e la famiglia (aggregato domestico e parentale), in Germania, in Olanda e in Scandinavia la forza del gruppo, del "noi". La storia tende verso la realizzazione di questo modello teorico ma in modo qua e là differente.

D'altra parte non è detto che qualche altra società non potrebbe riprodurre questo modello o una sua variante: il Giappone e i dragoni del Pacifico sono là a mostrarne la possibilità. Semplicemente la caduta del muro di Berlino non deve indurre a pensare che vada sfumando un contrasto tanto profondo tra un modello di civilizzazione e altri, per quanto vicini siano, storicamente, geograficamente, religiosamente e linguisticamente. Una simile vicinanza storica sottolinea al contrario la forza delle tradizioni e delle istituzioni di ciascun modello. ogni modello evolverà secondo la logica e la vocazione che gli sono proprie, mutuando tratti dagli altri, ma senza meccaniche trasposizioni. Ogni prestito deve essere reinterpretato dal sistema che lo riceve, deve acclimatarsi per far evolvere il modello. Altrimenti il rigetto non si farà attendere, seguito da un ritorno ai fondamentalismi religiosi ed etnici.

Indentiamoci. Il mio intento, qui, non è proporre una geografia culturale dell'Europa, ma costruire un modello analitico dell'Europa occidentale sul

quale basare ulteriori studi. Mi sono servito dell'*altra Europa* a questo solo fine, e perciò ho forzato i tratti, marcato i contrasti, senza mai fornire un modello per le civiltà dell'altra parte, che mi sembrano troppo diverse per promanare da una sola matrice, non foss'altro per la rottura dovuta all'ortodossia. Ho spesso usato la Russia come principale contrappunto. Alcune regioni e alcuni paesi dell'*altra Europa* hanno sperimentato una tradizione contadina individualistica e stabile e si sono evoluti più rapidamente di altri verso il modello occidentale, particolarmente Polonia e Ungheria. L'inerzia culturale è oggi contrastata dall'apertura delle frontiere agli scambi economici e culturali; e i mass-media non conoscono altre frontiere che quelle linguistiche. La cortina di ferro ha raggelato l'*altra Europa*, mentre faceva evolvere ciascun paese a suo modo sotto il giogo sovietico.

L'abbattimento del muro di Berlino ha portato con sé la fine delle ideologie universaliste. Oggi non restano altro che le identità culturali che si vedono risorgere con forza ovunque. Il mio scopo è dunque offrire uno strumento di comparazione per meglio comprendere l'evoluzione dell'Europa occidentale fornendo un quadro chiaro e preciso, sia sul piano geografico, sia su quello analitico. Bisogna ora tratteggiare alcune linee guida per studi comparativi che permettano di diversificare lo schema e farne un insieme di modelli.

*Linee guida per studi comparativi.* Come conseguenza di questo schema, si possono condurre analisi storiche sui due secoli trascorsi per comprendere come ciascuna nazione, persino ciascuna regione, sia evoluta in modo particolare per conseguire la diversità che oggi abbiamo sotto gli occhi. Successivamente sarà lecito interrogarsi sui principali problemi sociali che incontrano oggi questi paesi e l'insieme europeo che essi costituiscono.

L'individualismo comune a tutti gli europei non è lo stesso dappertutto. I francesi hanno conquistato il loro combattendolo contro la feudalità e lo Stato, monarchico prima, giacobino poi. L'opposizione dei villani ai loro signori è continuata fino al XIX secolo con le lotte agrarie contro il codice forestale, per la repubblica nel 1848 e nel 1870, e persino con le manifestazioni contadine del secondo dopoguerra. Il fucile da cacciatore gli ricorda che è diventato un vero cittadino dopo che egli ha conquistato dal suo signore il privilegio di cacciare. La varietà di questo individualismo secondo le regioni è stata abbondantemente descritta in una geografia morale i cui primi lavori risalgono al XIX secolo.

L'individualismo del mezzogiorno d'Italia è stato stilizzato da E. Bainfield

come familismo amorale, vale a dire che l'interesse del gruppo familiare passa avanti a tutto, avanti all'interesse particolare di ciascuno dei suoi componenti e soprattutto avanti all'interesse collettivo, civile, politico e cittadino. Ciascun gruppo familiare s'aspetta che l'altro si comporti così e perciò ciascuno si vede inserito in un gioco sociale le cui regole sono dominate dall'interesse familiare, in assenza di altre considerazioni di morale individuale o collettiva. Nel centro e nel nord dell'Italia, questo familismo è sempre stato compensato da un forte senso di appartenenza collettiva alla città e alla regione.

Nelle regioni tedesche (comprendendo Olanda e Scandinavia), il gruppo continua ad essere un contrappeso all'interesse individuale accettato da tutti. In Francia l'onore di ciascuno deve essere rispettato persino a scapito del gruppo, mentre tedeschi, olandesi e svedesi fanno sempre passare l'interesse del gruppo davanti a quello dell'individuo. P. Guillet de Monthoux ha mostrato bene che la società svedese non può essere compresa se non riferendosi ad una comunità di boscaioli che insieme dissodano una radura. L'individualismo inglese, riconosciuto dall'*habeas corpus*, non ha più dovuto ribellarsi al potere dopo Cromwell, ma allo stesso tempo, si è sempre considerato sottoposto ai poteri costituiti. I contrasti tra i costumi democratici francesi e inglesi trovano qui il loro fondamento.

Emmanuel Todd e Georges Augustin hanno cercato nelle strutture familiari sia la spiegazione di questi contrasti, sia i loro meccanismi di perpetuazione attraverso le rivoluzioni sociali e politiche. La scomparsa del mondo tradizionale contadino ha fatto sparire il fondamento patrimoniale delle famiglie, conservando le diverse concezioni di famiglia, il tirocinio alla libertà e all'autorità.

La "famiglia ceppo" sopravvive a cavallo dei Pirenei, nel sud-ovest della Francia e in Catalogna. L'individualismo inglese è iscritto nella completa libertà del padre di disporre dell'eredità tra i figli e persino a beneficio di un estraneo. È una concezione da mercante che non contempla il significato che ha il patrimonio per i borghesi o i contadini francesi che devono trasmettere ai loro discendenti ciò che hanno ricevuto dagli antenati. Il senso del lignaggio, fondamentale sul continente, sta per essere messo in forse dall'instabilità coniugale? Ecco una grosso interrogativo per comprendere l'avvenire delle strutture di parentela sfortunatamente ancora poco studiate in Europa.

Ne sappiamo di più sulla disperazione della cellula familiare, tendenza comune a tutta l'Europa, che è sfociata in contrasti ancora più forti di quelli di un tempo. La diversificazione delle strutture e dei comportamenti coniugali

rende questa materia sempre più complessa per l'analista: in particolare con lo sviluppo dell'occupazione femminile verificatosi ovunque ma in ciascun paese con modalità diverse legate alle tradizioni familiari. Il legame semplicistico tra occupazione femminile e denatalità viene rimesso in discussione da una serie d'inchieste internazionali.

Il capitalismo ha creato le classi sociali e organizzato l'economia delle imprese. Di certo il calcolo economico e la divisione del lavoro rimangono le leggi fondamentali del nostro sistema produttivo, ma le forme di impresa si sono notevolmente diversificate dopo la seconda guerra mondiale. I grandi *trusts* americani e i cartelli tedeschi che spaventavano i democratici delle due sponde dell'Atlantico erano nani a paragone dei giganti, che sono le multinazionali del giorno d'oggi.

Da un periodo di gigantismo, nel quale le economie di scala erano l'alfa e l'omega della buona gestione, e ciascun paese voleva avere i suoi grandi campioni di taglia internazionale, pronti a battersi con i campioni degli altri paesi, siamo passati all'economia mondializzata di Robert Reich, che presuppone la flessibilità delle imprese, il loro adattamento permanente a mercati in evoluzione e a concorrenti sempre nuovi. Questi sviluppi comuni si realizzano in modi molto diversi in ciascun paese. ovunque sono in corso le privatizzazioni, ma ognuno privatizza a suo modo. Il metodo inglese sembra sconsigliato ai francesi, abituati ad una economia molto influenzata dal potere dello Stato e dagli imperativi del pubblico tesoro in una sana ortodossia macroeconomica e finanziaria. I danesi, il Baden-Württemberg e la Terza Italia non si pongono problemi poiché il loro sistema produttivo è da lungo tempo organizzato in reti di piccole e medie imprese integrate da rapporti di subappalto e all'interno di "distretti industriali" nei quali le banche e le autorità municipali e regionali forniscono finanziamenti, formazione professionale, e soprattutto regole di concorrenza/cooperazione.

La gestione interna delle imprese è governata più da consuetudini caratteristiche di ciascun popolo che dalla logica capitalistica. Philippe d'Iribarne ha mostrato bene come il senso dell'onore domini in Francia mentre nel mondo germanico prevale lo spirito di gruppo e in Italia la rivalità (bene o male) moderata.

La disoccupazione è un male comune all'Europa occidentale che la differenzia dagli altri paesi industrializzati, Stati Uniti e Giappone. Ma essa è distribuita in modo molto diversificato a seconda delle regioni e delle età. La cresci-

ta della disoccupazione nel mezzogiorno non ha niente in comune con la disoccupazione da deindustrializzazione del nord della Francia, né con la disoccupazione da modernizzazione della Linguadoca. La disoccupazione giovanile registra un contrasto appariscente tra Francia e Germania. Infine la disoccupazione viene vissuta in modo molto diverso dagli inglesi che conservano la loro sociabilità operaia e dai francesi che assieme al lavoro perdono una gran parte dei loro legami sociali.

Oggi nessuno osserva più la società con gli occhi di Marx: la lotta tra due classi antagoniste non è più la molla essenziale della dinamica sociale dal momento che le cosiddette classi medie sono diventate la maggioranza e forniscono l'innovazione e il movimento d'insieme della società. Contemporaneamente la visione piramidale della società, che è stata alla base di ogni sociologia della stratificazione e della mobilità, chiaramente non corrisponde più ai dati dell'osservazione statistica ed etnografica. Tuttavia in Gran Bretagna i rapporti di classe non sono ancora scomparsi e la classe operaia conserva sue abitudini particolari. I francesi sono mossi da una fobia per l'ineguaglianza che li spinge a crederci più ineguali degli altri, a dispetto di ogni evidenza statistica. In Italia non c'è mai stata una classe di capitalisti, salvo che nelle grandi proprietà dell'Emilia-Romagna dagli inizi del secolo e nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova dopo la seconda guerra. La struttura clientelare post-feudale rimane più importante della stratificazione sociale e delle classi sociali nel mezzogiorno e nella *terza Italia*. La Germania è stata il primo paese a sviluppare una classe media moderna, che ha portato il nazismo al potere e da esso è stata frantumata. Essa si è ricomposta dopo la guerra e ciò spiega come mai oggi la Germania sia senza dubbio la società più centrata sulle classi medie. L'Olanda deve alla sua storia, dominata dalla religione, una struttura speciale ove l'appartenenza religiosa e politica è sempre stata più strutturante delle classi e delle ineguaglianze, nonostante qualche controllo da farsi tra queste differenti strutture.

In tutti i paesi le classi d'età assumono una importanza crescente. L'allungamento della vita media e l'abbassamento dell'età pensionabile creano una fase nuova nel ciclo di vita, chiamata terza età, della quale non si sono ancora valutate tutte le implicazioni future per la società. Parallelamente il rinvio dell'ingresso nella vita attiva ha fatto sì che la giovinezza si sia dotata di una propria autonomia e che tutti i giovani, dopo l'uscita dalla scuola, conducano una vita d'instabilità, di socializzazione prolungata e di sociabilità intensa che

li rende diversi dalle generazioni più anziane. È così che classi d'età molto diverse - giovani, età attiva, terza età - confermano, istituzionalizzandosi, le diseguaglianze di reddito e di cultura. Questo groviglio non è facile da sciogliere.

Rimane allora il grande interrogativo, la questione fondamentale per il sociologo: quali sono le strutture macro-sociali che stanno per entrare in campo per formare la nuova intelaiatura della società di domani? Saranno le stesse per tutti i paesi europei, oppure ogni paese troverà nelle sue tradizioni basi diverse per costruire, ciascuno a suo modo, un tipo particolare di struttura? La società civile acquista sempre più autonomia nei confronti del sistema produttivo e della sociologia politica. Daniel Bell l'aveva già previsto vent'anni fa. Come si struttureranno queste tre facce d'una medesima società se non si immagina quale ossatura comune le sosterrà?

Lo Stato-nazione ha conosciuto il suo apogeo nel XIX secolo e una reviviscenza nelle due guerre mondiali e nei conflitti coloniali. Oggi sta perdendo molta parte dei suoi attributi di sovranità a causa della costruzione dell'Europa. Il parlamento non è più il supremo legislatore dal momento che il diritto comunitario europeo si sviluppa e moltiplica le sue sfere di competenza e un cittadino può appellarsi ad una corte europea contro una sentenza giudiziaria o un provvedimento governativo del suo paese. Quando nessuno può utilizzare le proprie forze armate senza aver fatto ricorso all'aiuto dei suoi alleati o alla legittimità internazionale, lo Stato perde la sua funzione fondamentale che consiste nel poter difendere la nazione da ogni aggressione. E infine: dove è finito il diritto di battere la propria moneta se un paese non può più avere una politica economica e monetaria autonoma? Se la Bundesbank fissa le regole, non solo per la Germania ma per tutti i paesi europei, è evidente che s'impone una moneta europea. Per di più gli Stati assistono anche alla devoluzione di loro funzioni alle più grandi città che diventano sempre più sedi di politiche economiche e culturali. Sta nascendo una Europa delle grandi città. Paradossalmente i paesi dell'*altra Europa* e del *terzo mondo* vogliono costruire gli Stati-nazione nel momento stesso in cui chi li ha inventati li distrugge. Con le parole di Daniel Bell, lo Stato si rivela troppo grande per le piccole cose e troppo piccolo per le grandi.

Le differenze di concezione dello Stato, della nazione, della cittadinanza si rivelano nel modo in cui ogni paese tratta i suoi immigrati. Le popolazioni musulmane che abbiamo attirato in Europa sono estremamente diverse, in

Francia dominano i magrebini ma tutti sanno che i kabyli sono diversi dagli altri algerini, così come i berberi dagli altri marocchini e, tra i tunisini, quelli che provengono dalla regione di Djerba hanno una forte caratterizzazione particolare. In Germania, tra i "turchi", i curdi sono numerosi. Infine la diversità è completa tra chi viene dalla campagna e chi, venendo dalla città, ha esperienza di vita urbana. Ogni paese tratta i propri immigrati in modo differente. L'Inghilterra non sa come gestire i suoi pakistani, come hanno dimostrato le manifestazioni relative a Salman Rushdie, che non hanno avuto alcuna eco in Francia. L'Olanda si basa sulla sua tradizione classica di tolleranza religiosa per tenere una politica tra le più rispettose delle tradizioni culturali degli indonesiani e dei marocchini: ciò che era buono per i protestanti del XVII secolo si rivela carico di pericolo per i musulmani del XX. La Francia era il solo paese europeo ad avere una tradizione migratoria quando tutti gli altri avevano fornito i loro contingenti di immigrati alle Americhe. Ciò senza dubbio spiega come essa abbia affrontato il problema della integrazione.

Altro paradosso, lo Stato-providenza si mantiene più incrollabile dello Stato stesso. Certamente esso è stato scosso dal mutamento sociale, dal benessere generalizzato e dall'ideologia liberale diventata egemonica, ma rimane un tratto distintivo di tutti i paesi dell'Europa occidentale a confronto con gli Stati Uniti e il Giappone. I principi fissati da Bismarck, tradotti in dottrina da Beveridge e in pratica ovunque osservata, particolarmente in Francia, continuano a regnare e a godere il favore quasi unanime dei cittadini. Dietro questa omogeneità, il modo di trattare ciascun problema sociale è specifico di ciascun paese. Ad esempio né la disoccupazione, né il pensionamento precoce sono oggetto delle medesime misure in ogni paese e, talvolta, persino le misure nazionali non sono applicate allo stesso modo in tutte le regioni di un paese. Come spesso accade, l'Italia pone il problema nel modo più estremo: come può accadere che nel paese ove lo Stato è più debole, lo Stato-providenza (o provvidenza) sia tanto forte da rappresentare il principale fattore di differenziazione sociale e d'organizzazione del potere politico? Fintanto che ciascuna nazione resta libera di legiferare, si schiude un vasto campo ai sociologi e ai politologi nell'analisi comparata delle politiche pubbliche.

Le consuetudini, i valori e le credenze sono l'ultimo campo nel quale i confronti sono pieni di trabocchetti. Di certo la pratica religiosa è ovunque in ribasso, ma dappertutto l'identità confessionale resta la radice dell'orientamento politico e ideologico e regola le relazioni sociali e i matrimoni. Ovunque si mol-

tiplicano anche le forme non istituzionalizzate di credenze ed esperienze mistiche. Ovunque le attrezzature domestiche progrediscono ma il modo di utilizzarle varia in funzione dei generi di vita, che si omogeneizzano meno di quanto dicano le statistiche. I sondaggi dell'opinione pubblica europea (Eurobarometro) fanno emergere da quindici anni a questa parte una certa convergenza delle opinioni, che sembra essere confermata dalla seconda tornata dell'inchiesta europea sui valori. Se si prende la scala di Eurobarometro, si vede che tutti i paesi evolvono verso un sistema di valori qualificato come "post-materialista" e che i paesi più in ritardo su questa scala hanno la tendenza a riaccuffare il gruppo. Allo stesso tempo l'inchiesta sui valori rivela una tendenza alla diminuzione degli estremismi e un addensamento sulla "social-democrazia", salvo in Germania.

*Conclusioni: convergenza o divergenza?* Dopo aver mostrato i tratti salienti comuni, ho inteso sottolineare la straordinaria diversità delle società nazionali e regionali che fanno dell'Europa occidentale un meraviglioso laboratorio di studi comparativi per chi si occupa dell'analisi del mutamento sociale. Le tendenze comuni attengono principalmente all'economia e al progresso tecnico. Esse agiscono tutte con la medesima forza in ciascun paese, dove incontrano strutture sociali e consuetudini incredibilmente contrastanti per uno spazio culturale così ristretto. Disticare il gioco di queste tendenze su questa diversità è una bella sfida per il sociologo.

Attraverso l'analisi di queste diverse tendenze, si può concludere per un movimento di convergenza o un movimento di divergenza delle società europee? Io mi sono basato sui primi abbozzi comparativi realizzati dall'Osservatorio Europeo di Poitiers e su troppo rare pubblicazioni: in base allo stato degli studi nei diversi paesi, è chiaro che nessuno è in grado di trarre conclusioni. Apparentemente le convergenze sono più forti, ma quando si approfondisce l'analisi, le divergenze appaiono ed è evidentemente arduo gerarchizzare per sapere se quello che appare è più importante di ciò che è dissimulato e difficile da mettere in luce.

Queste tendenze sembrano seguire diffondersi da nord a sud. Ciò si va confermando in quasi tutti i campi. L'alfabetizzazione, che ha debuttato in Scandinavia e nei paesi del nord, ha impiegato due secoli a raggiungere l'estremo sud del Portogallo. Singolarmente accade lo stesso per il numero dei frigoriferi, delle lavatrici, dei bambini nati fuori del matrimonio, ecc. Il problema che

si pone oggi è di sapere se i paesi mediterranei seguiranno il moto in tutti i campi e recupereranno il ritardo; oppure, al contrario, se essi hanno strutture e caratteri di civilizzazione che intendono resistere al movimento d'insieme e condurli a sviluppare una sorta di contro-società moderna. Se sì, come reagirà la Francia, posta alla confluenza delle due tendenze?

Le medie nazionali sono ingannevoli perché nascondono disparità regionali che spesso si stanno aggravando. Ci si può dunque domandare se si va verso un'Europa delle regioni piuttosto che verso un'Europa delle nazioni e se il sociologo non debba spostare la sua analisi alla scala regionale. Tra i contrasti stridenti, il Belgio è evidentemente il caso più eclatante. Ma potrebbe esserlo anche la Gran Bretagna che sembra spezzarsi in tre: la Scozia, il nord dell'Inghilterra e il sud, senza parlare, evidentemente, dell'Irlanda del nord. Sembra che la politica della signora Thatcher abbia amplificato questo contrasto tra un sud che vota per lei e si sviluppa con industrie moderne, e il nord, che vota laburista, con tassi di disoccupazione molto elevati con le *inner cities* ridotte ad uno stato di disfacimento inquietante.

Il caso più esemplare di rottura regionale è l'Italia. Tutti sanno che il triangolo Milano-Torino-Genova s'è industrializzato molto rapidamente nell'immediato dopoguerra, attirando una forte corrente immigratoria dal mezzogiorno. Malgrado gli sforzi per svilupparlo, quest'ultimo ristagnava nel suo sottosviluppo. E la terza Italia, che sembrava immobile di fronte a questo sconvolgimento, ha imboccato un decollo folgorante da venti anni a questa parte. Da Perugia a Venezia, passando per Firenze e Bologna, l'Italia dei principati del rinascimento ha sviluppato fitte reti di piccole imprese attorno alle capitali regionali, come se la struttura familiare tradizionale delle attività contadine e artigianali e le istituzioni municipali e regionali si rivelassero più adatte a questa seconda ondata di sviluppo industriale. È stupefacente vedere che questo sviluppo è stato condotto allo stesso modo nelle regioni governate dal partito comunista (Toscana, Emilia-Romagna) e nelle regioni governate dalla democrazia cristiana (Venezie). Oggi il triangolo Lombardia-Piemonte-Liguria soffre di deindustrializzazione; la terza Italia ha reagito sia bene sia male alla crisi; e il mezzogiorno, che ha approfittato del benessere degli anni sessanta e settanta, rafforza le sue strutture tradizionali di clientelismo sociale e politico, senza per questo decollare economicamente.

Le scienze sociali hanno di recente fatto progressi sufficienti che mettono ora a loro disposizione strumenti intellettuali efficaci. I dati statistici al pari

delle monografie locali e settoriali si sono moltiplicati in tutti i paesi dell'Europa occidentale. La massa di lavori disponibili aumenta ogni giorno, ma la diversità di lingua e di tradizioni intellettuali di ciascun paese è ancora tale che bisogna moltiplicare le occasioni di colloquio scientifico e soprattutto le occasioni per le giovani generazioni di sociologi di frequentare i loro colleghi stranieri.

Se la costruzione europea conosce oggi un momento d'esitazione, può darsi che ciò sia perché, non essendo state date risposte a tutti questi interrogativi, i cittadini esitano a impegnarsi "nella buona e nella cattiva sorte". Può darsi che le divergenze di interessi economici e di ambizioni politiche non facciano che riflettere divergenze più profonde in seno alle nostre società. La straordinaria ignoranza che i francesi hanno delle società vicine, senza dubbio condivisa dagli altri europei, è, mi sembra, la causa principale del forte senso di inquietudine che si è sviluppato quando gli uomini politici hanno voluto forzare i tempi e fare del mercato comune una vera comunità.

#### Lo sviluppo economico regionale in prospettiva storica: note in margine a un convegno

di Andrea Colli

1. *Regione, sviluppo e storiografia.* Come un'*araba phoenix* la "regione" continua a tormentare le menti degli storici, ed in particolare degli storici economici. Un recente convegno milanese, promosso in collaborazione dal Dipartimento di Storia della Società e delle Istituzioni dell'Università Statale e dall'Istituto di Storia Economica "Mario Romani" (Università Cattolica)<sup>1</sup> ha posto il problema dello sviluppo economico regionale in prospettiva storica al centro di un vivace dibattito interdisciplinare che ha visto coinvolti economisti, geografi, sociologi, storici e politologi. Un incontro più che giustificato da una generalizzata insoddisfazione nei confronti dei modelli interpretativi sino ad ora elaborati dalla storiografia, economica in particolare. Una insoddisfazione che, insieme alle esigenze di approfondimento delle determinanti delle disegualianze nello sviluppo - mediante l'utilizzo di criteri definitivi in grado di con-